



Istituto  
nazionale  
di statistica

APPROFONDIMENTI

12 dicembre 2002

## La mobilità nel mercato del lavoro: principali risultati aprile 1998-aprile 2002

*L'Istituto nazionale di statistica riprende la diffusione delle matrici di transizione tra le diverse condizioni occupazionali desumibili dalla Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro interrotta nel 1990 in coincidenza di una parziale ristrutturazione dell'indagine<sup>1</sup>.*

### Componente longitudinale della Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

La Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro (RTFL, nel seguito) costituisce dal 1959 la principale fonte informativa sul mercato del lavoro. Basata su un campione di circa 300.000 famiglie, fornisce, con periodicità trimestrale, da un lato la stima del numero degli occupati e dei non occupati (persone in cerca di occupazione e non forze di lavoro) e dall'altro le variazioni tendenziali e congiunturali dell'occupazione e della disoccupazione. Tali stime si riferiscono a tutti i componenti delle famiglie residenti in Italia<sup>2</sup>. Sono escluse le famiglie residenti in Italia che vivono abitualmente all'estero e i membri permanenti delle convivenze (ospizi, brefotrofi, istituti religiosi, caserme, ecc.) .

La RTFL incorpora una struttura longitudinale derivante dal sistema di rotazione delle famiglie nei campioni trimestrali. In particolare, la metà delle famiglie comprese in un campione viene reintervistata a distanza di 3 e 12 mesi, un quarto a distanza di 15 mesi. Le informazioni raccolte sugli stessi individui in diversi momenti temporali rappresentano quindi la componente longitudinale dell'indagine. È bene sottolineare che non si tratta di un vero e proprio *panel* perché un individuo, intervistato la prima volta in uno dei comuni campione, non viene reintervistato se nell'arco di tempo tra la prima e la successiva intervista ha cambiato residenza o si è trasferito all'estero.

Nell'utilizzare la componente longitudinale è fondamentale tenere conto del fatto che le regole di aggiornamento del campione, dalle quali deriva anche la possibilità di ricostruzione della componente longitudinale, sono finalizzate a ottenere stime più stabili delle variazioni a 3 e 12 mesi di distanza (flussi netti), e non alla produzione delle matrici di transizione (flussi lordi).

**Comunicazione e immagine**  
Tel. 06 4673.2243-2244

**Centro di informazione statistica**  
Tel. 06 4673.3105

*Informazioni e chiarimenti:*  
**Servizio Formazione e Lavoro**  
Antonio R. Disenza  
Tel. 06 59524822

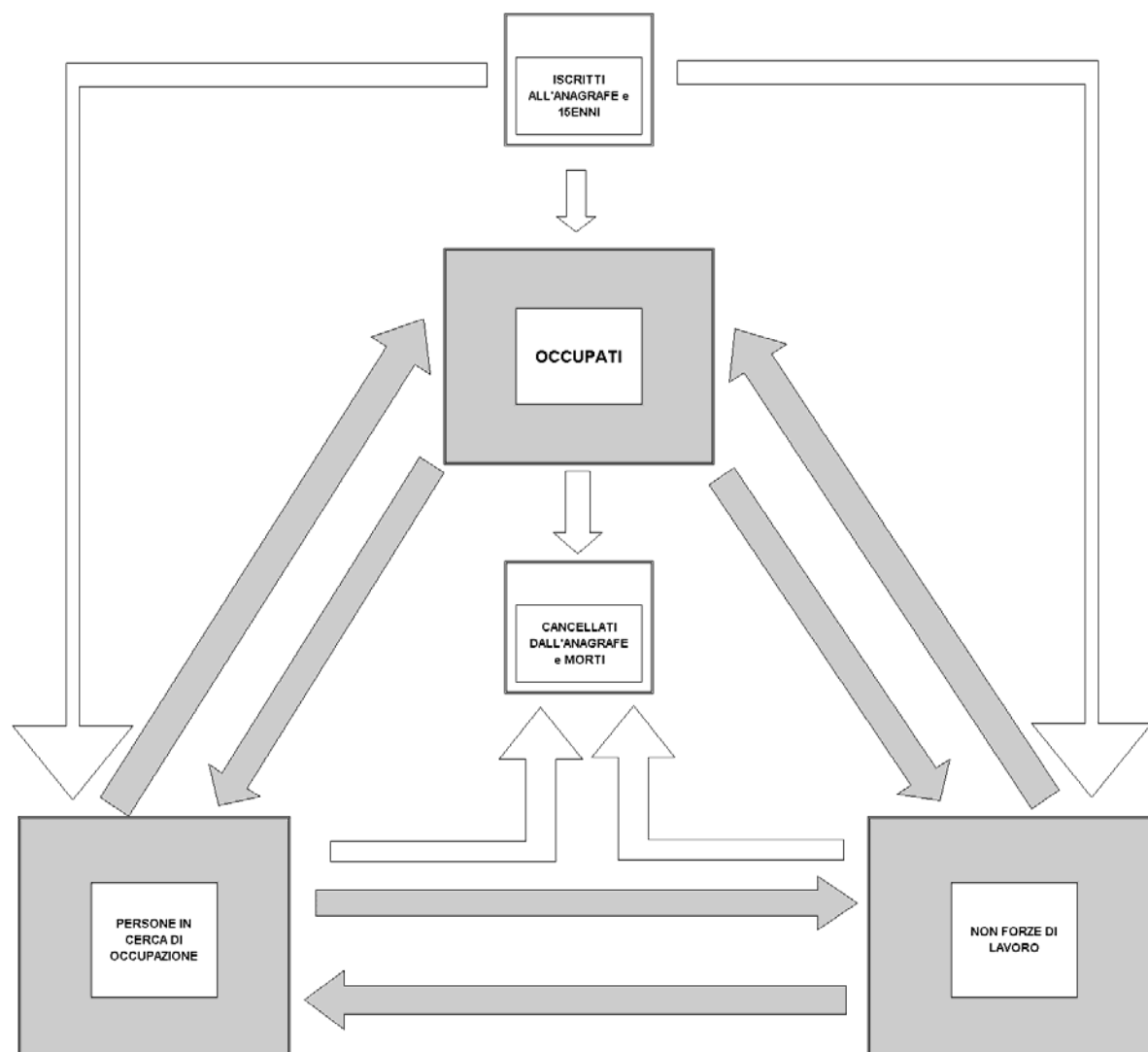
La redazione del presente contributo è stata curata da Mario Albinetti e Antonio Rinaldo Disenza, Servizio Formazione e Lavoro, Istat.  
La realizzazione delle tavole statistiche è stata curata da Elisabetta Mancini, Adriana Taddei e Adriana Zito, Servizio Formazione e Lavoro, Istat.



Queste ultime risultano dunque un “sottoprodotto” della RTFL. Peraltro, in un definito arco temporale, la componente longitudinale non rappresenta tutta la popolazione, ma solo quella residente in uno stesso comune sia all’inizio sia alla fine del periodo considerato. Tale parte di popolazione viene d’ora in poi definita popolazione longitudinale. D’altro canto, in un definito arco temporale, la componente longitudinale non può correttamente rappresentare tutta la popolazione che risiede sul territorio nazionale in quanto il comportamento degli individui che cambiano residenza differisce fortemente da quello degli individui che non la cambiano. Tale considerazione discende dalla puntuale verifica sui dati retrospettivi della RTFL. L’estensione dei risultati relativi alla popolazione longitudinale alla popolazione complessiva comporterebbe l’introduzione di una distorsione nelle stime di flusso. L’esigenza di conservare e garantire un elevato rigore metodologico, ha dunque comportato l’utilizzo della sola popolazione longitudinale nella produzione dei flussi. Va comunque detto che il basso livello di mobilità della popolazione sul territorio fa sì che solo una piccola parte della popolazione complessiva (seppure con comportamenti significativamente diversi dalla restante) non venga presa in considerazione (circa il 2,2% degli individui risulta aver cambiato comune di residenza nell’arco di un anno). Per tale parte della popolazione non è comunque preclusa la possibilità di ottenere stime relative alla condizione a inizio e fine periodo<sup>3</sup>.

Nelle matrici di transizione di seguito riportate, si tiene conto della sola popolazione longitudinale di almeno 15 anni di età a inizio periodo. Si tratta quindi della popolazione iniziale in età da lavoro al netto degli individui che, nel corso del periodo esaminato, sono stati cancellati dai registri anagrafici per trasferimento di residenza in altri comuni del territorio nazionale, per emigrazione o per morte. Tenuto conto che la componente longitudinale può rappresentare correttamente solo la popolazione longitudinale, essa consente di individuare sia il numero di transizioni in entrata e in uscita dai diversi “stati” (occupati, in cerca di lavoro, non forze di lavoro) sia le caratteristiche degli individui coinvolti in tali transizioni<sup>4</sup>.

Diagramma dei flussi della popolazione complessiva



Allo scopo di facilitare la comprensione dei rapporti che intercorrono tra le componenti trasversale e longitudinale della RTFL, e per agevolare la lettura delle successive Tavole, si presenta lo schema di una matrice completa degli stock e dei flussi della popolazione complessiva. Lo schema contiene:

- una **matrice di transizione** (identificata dalla lettera A) in cui trovano posto le stime per condizione a inizio e fine periodo, e i flussi relativi alla popolazione longitudinale;
- due vettori (C e E) in cui si collocano le stime degli stock della popolazione iniziale e finale per condizione;
- due vettori necessari a raccordare la popolazione longitudinale con la popolazione complessiva. Il primo vettore (B) contiene la distribuzione dei morti e dei cancellati dall'anagrafe secondo la condizione a inizio periodo; il secondo (D) contiene la distribuzione dei ragazzi che nel periodo hanno compiuto 15 anni e degli iscritti in anagrafe classificati secondo la condizione a fine periodo.

La matrice completa fornisce quindi, con diverso grado di dettaglio, una serie di informazioni riferite agli aggregati di popolazione: iniziale, finale, longitudinale, uscita e entrata.

Schema della matrice completa degli stock e dei flussi della popolazione complessiva

A				B	C
Condizione a inizio periodo	Condizione a fine periodo			Morti e cancellati dall'anagrafe	Popolazione complessiva a inizio periodo
	Occupati	Persone In cerca di occupazione	Non Forze di Lavoro		
	Occupati				
	Persone In cerca di occupazione				
	Non Forze di Lavoro				
Totale					
D					
E					

Con riferimento alla **matrice di transizione**, indicata nel precedente schema con la lettera A, che contiene i dati relativi alla sola popolazione longitudinale:

- ogni riga contiene il numero degli individui classificati a inizio periodo in una determinata condizione e che, a fine periodo, si trovano nella medesima o in altra condizione. Tali dati identificano i flussi in uscita dalle condizioni indicate nella fiancata verso quelle indicate nella testata. Il totale di riga della matrice A rappresenta lo stock iniziale;
- ogni colonna riporta il numero degli individui classificati a fine periodo in una determinata condizione e che, a inizio periodo, si trovavano nella medesima o in altra condizione. Tali dati identificano i flussi in entrata nelle condizioni indicate nella testata provenienti da quelle indicate nella fiancata. Il totale di colonna della matrice A costituisce lo stock finale;
- la diagonale principale della matrice contiene gli individui che si trovano nella stessa condizione all'inizio e alla fine del periodo di osservazione<sup>5</sup>.

In base ai dati contenuti in una matrice di transizione è possibile calcolare i tassi di permanenza, di uscita, di entrata e di turnover:

- i tassi di permanenza, come rapporto tra i dati che si trovano sulla diagonale principale e i rispettivi totali di riga (stock a inizio periodo). Essi sono assimilabili alla probabilità di permanenza nello stesso stato tra l'inizio e la fine di un determinato periodo;

- i tassi di uscita, come rapporto tra i flussi in uscita (esclusi quelli sulla diagonale principale) e i rispettivi totali (stock a inizio periodo). Essi sono assimilabili alla probabilità di transizione ad un diverso stato tra l'inizio e la fine di un determinato periodo;
- i tassi di entrata<sup>6</sup>, come rapporto tra i flussi in entrata (esclusi quelli sulla diagonale principale) e il rispettivo stock a inizio periodo;
- i tassi di turnover, come somma dei tassi di uscita e di entrata. Essi sono rivolti a misurare la mobilità complessiva dell'aggregato oggetto di analisi.

Il sottostante diagramma rappresenta i possibili flussi della popolazione complessiva per un dato intervallo di tempo (un trimestre o un anno). I campioni trasversali della RTFL forniscono una stima della distribuzione per condizione della popolazione iniziale e finale. Come detto, parte della popolazione iniziale può cambiare residenza, emigrare o morire. Di questa parte, che non viene rappresentata dalla componente longitudinale, si conosce la condizione a inizio periodo. Specularmente, di quella parte della popolazione che si è iscritta in anagrafe o ha compiuto 15 anni nel periodo sotto osservazione, sempre non contenuta nella componente longitudinale, è nota la condizione a fine periodo. Ne consegue che la componente longitudinale basata sui dati della RTFL descrive solo i flussi tra le diverse condizioni (le frecce colorate nel diagramma) intervenuti per la popolazione longitudinale. Tali flussi sono tutti interni alla matrice di transizione.

Questa nota presenta i principali risultati delle transizioni osservate a distanza di dodici mesi, a partire dall'indagine sulle forze di lavoro di aprile 1998 e per i tre anni successivi. Le matrici di transizione prodotte in base alla popolazione longitudinale sono comunque ottenute in modo da assicurare la coerenza con le stime trasversali correntemente diffuse e relative alla popolazione complessiva della RTFL.

Le entrate, le uscite e le permanenze nello stato di occupato, disoccupato e inattivo nonché le probabilità di passaggio da una condizione di origine a una di arrivo, costituiscono i fenomeni oggetto della sintetica analisi che qui di seguito viene presentata. Inoltre, i dati riportati nell'ampia Appendice statistica sono orientati alla comprensione della dinamica attraverso cui si determina l'evoluzione degli stock di occupati, disoccupati e inattivi, arricchendo le informazioni statistiche sulle dinamiche del mercato del lavoro. Ulteriori approfondimenti verranno presentati nei prossimi mesi.

## Quadro di sintesi

Nella seconda parte degli anni novanta la tendenza positiva dell'occupazione, avviatasi nel corso del 1996, si rafforza. L'allargamento della base occupazionale è proseguito fino al più recente periodo sotto la spinta di ritmi di sviluppo della domanda di lavoro particolarmente sostenuti. Con riguardo all'arco temporale esaminato in questa sede, il numero di occupati in base ai dati trasversali della RTFL passa da 20 milioni 357mila unità dell'aprile 1998 a 21 milioni 757mila unità dell'aprile 2002. Nonostante l'incremento dell'offerta di lavoro, lo sviluppo dell'occupazione determina una forte contrazione dell'area della disoccupazione. Sempre in base alle stime fornite dai dati trasversali, il numero delle persone in cerca di occupazione scende nell'aprile 2002 a 2.209mila unità, 600mila in meno in confronto quattro anni prima. Le non forze di lavoro mantenutesi su di un livello sostanzialmente invariato nel triennio aprile 1998-aprile 2001 manifestano nell'arco dei 12 mesi successivi una contenuta flessione tendenziale (Tavola 1).

Tutti i dati sopra richiamati rappresentano l'evoluzione tra aprile 1998 e aprile 2002 degli aggregati della popolazione complessiva. Essi sono stati già diffusi dall'Istat in occasione dei Comunicati stampa della Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro. Tuttavia, il confronto tra i dati di stock di occupati, disoccupati e inattivi non consente di conoscere la provenienza e la destinazione dei flussi di popolazione che hanno attinenza con il mercato del lavoro e che generano tali consistenze. Questo limite viene ora superato con la presentazione delle matrici di transizione. A distanza di quasi trent'anni dai primi studi dell'Istat, si può ancora condividere il giudizio allora espresso sull'importanza delle informazioni che possono ricavarsi dalle matrici di transizione per "comprendere i meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro e quindi per l'eventuale elaborazione di programmi di politica economica"<sup>7</sup>. Con questo seminario avviamo quindi nuovamente l'esplorazione di un campo molto complesso come quello dei movimenti della popolazione all'interno del mercato del lavoro.

Tra i risultati che emergono da una prima analisi dei dati di flusso è certamente da sottolineare l'elevato numero di entrate e di uscite necessario a produrre, da un lato, la crescita dell'occupazione e, dall'altro, la discesa della disoccupazione sperimentate nel corso dell'ultimo quadriennio. Per ognuno degli anni tra aprile 1998 e aprile 2002, l'incremento del numero di occupati registrato dalle matrici di transizione è generato da movimenti occupazionali almeno pari a 2 milioni 500 mila unità; il calo del numero dei disoccupati da entrate e uscite dalla disoccupazione almeno pari a 1 milione 970 mila unità.

Nonostante la rilevante entità dei movimenti in entrata e in uscita, il mercato del lavoro resta caratterizzato da un notevole grado di stabilità. Circa il 94% delle persone occupate a inizio periodo lo sono anche dopo 12 mesi mentre più della metà dei disoccupati, sempre a partire dal nostro mese di osservazione, rimangono tali a distanza di un anno alimentando il bacino dell'area della disoccupazione di lunga durata. Un forte tasso di permanenza<sup>8</sup> interessa peraltro anche la componente inattiva che comprende tutti gli individui che non sono classificati come occupati o disoccupati: per ogni 100 persone inattive 93 restano nella stessa condizione dopo 12 mesi (90 ogni 100, con riguardo alla classe di età 15-64 anni). L'individuazione della stabilità nella medesima condizione per gli aggregati (occupati, disoccupati, inattivi) della popolazione longitudinale si protrae nel tempo con lievi oscillazioni tra un periodo e il successivo. Dalla primavera del 1998 a quella dell'anno in corso, i meccanismi di funzionamento del mercato del lavoro associano dunque alti livelli di entrate e di uscite ad altrettanto elevati tassi di permanenza.

Nel corso degli ultimi anni, al perdurare della dinamica ascendente dell'occupazione e discendente della disoccupazione, registrata in base ai dati trasversali dell'indagine sulle forze di lavoro, ha contribuito in misura cospicua la componente femminile. Più in particolare, il tasso di occupazione

femminile è progressivamente aumentato e il divario rispetto a quello maschile, pur restando ampio, si è attenuato. Il tasso di disoccupazione femminile si è ridotto in misura maggiore in confronto a quello maschile comportando un calo delle tuttora consistenti differenze di genere. La lettura dei dati longitudinali qui presentati conferma tali andamenti. Nelle matrici di transizione l'incidenza della popolazione femminile che entra nell'occupazione o rimane in tale condizione a distanza di dodici mesi tende ad accrescersi nel passaggio dai dati di aprile 1998-aprile 1999 a quelli di aprile 2001-aprile 2002. Al contempo, il differenziale di genere tra i tassi di occupazione per la popolazione longitudinale, osservati a dodici mesi di distanza, si restringe passando da 26,9 punti percentuali del primo periodo a 25,5 punti dell'ultimo. In ciascuno degli anni esaminati, la quota di donne che risulta disoccupata a fine periodo si riduce costantemente. Tuttavia, la distanza dalla componente maschile rimane sostanzialmente invariata (Tavola 2).

Secondo i dati correntemente diffusi dall'indagine sulle forze di lavoro, a partire dalla fine degli anni novanta il numero dei disoccupati inizia a scendere anche nelle regioni meridionali. Ciononostante, i divari territoriali si ampliano. Il rapporto tra il tasso di disoccupazione del Mezzogiorno e quello del Centro-nord, già aumentato da 3,1 dall'aprile del 1998 a 3,6 dell'aprile 2001, sale a 3,8 nell'aprile 2002. Alla luce delle informazioni prodotte dai dati longitudinali trovano conferma sia le disparità territoriali sia l'accentuarsi delle stesse nel corso del tempo. L'incidenza delle permanenze e dei flussi netti (entrate-uscite) dalla disoccupazione è nel Mezzogiorno di 3,5 e di 2,1 volte superiore a quelle rispettivamente del Nord e del Centro tra aprile 1998 e aprile 1999; di 4,3 e 2,7 volte tra aprile 2001 e aprile 2002 (Tavola 3).

Il peso preponderante all'interno della disoccupazione di persone con un lungo periodo di ricerca di lavoro continua a rappresentare un'importante caratteristica del mercato del lavoro italiano. Secondo i dati trasversali della RTFL, ancora ad aprile 2002, la quota di disoccupati con durata della ricerca pari almeno un anno si posiziona poco al di sotto del 60% del totale delle persone in cerca di occupazione; nel Mezzogiorno aumenta al 66%. In questo quadro, i dati delle matrici di transizione consentono di conoscere la dinamica attraverso cui si determina nel corso del tempo lo stock della disoccupazione di lunga durata. È di estremo interesse, in particolare, sottolineare la differente probabilità di transitare verso l'occupazione connessa alla durata della disoccupazione. Per le persone che cercano lavoro da meno di sei mesi lo sbocco verso una condizione occupazionale è superiore di almeno due volte rispetto a quelle il cui periodo di ricerca di un'occupazione si prolunga da dodici mesi o più. Inoltre, nel corso del quadriennio in esame, il primo gruppo mantiene stabili intorno al 34% i tassi di uscita verso l'occupazione; il secondo manifesta un progressivo calo dei tassi di uscita dal 15,1% di aprile 1998-aprile 1999 al 12,9% di aprile 2001-aprile 2002.

Tra gli aspetti più ampiamente dibattuti vi è quello dell'impatto dei processi di flessibilizzazione del mercato del lavoro sulla crescita dell'occupazione alle dipendenze. Secondo i dati trasversali della RTFL, l'apporto fornito dalle forme di impiego "non standard" (dipendenti con contratto a tempo indeterminato e orario parziale nonché con contratto a termine e/o a tempo parziale) alla creazione netta di posti di lavoro, di entità notevole nel biennio 1998-1999 e significativo nel 2000, diviene successivamente molto più contenuto. Per converso, cresce la diffusione delle posizioni lavorative più stabili, sostenuta dall'utilizzo degli incentivi introdotti dalla legge finanziaria del 2001 e confermati da quella del 2002.

Le nuove informazioni rese disponibili dalle matrici di transizione rendono ora possibile non solo individuare la parte del lavoro "standard" e "non standard" che rimane nell'area dell'occupazione ma anche di indicare le *chances* delle due tipologie di passare dall'una all'altra. In tutto il quadriennio in

esame, il tasso di permanenza nell'occupazione dei dipendenti con contratto a tempo indeterminato e orario pieno a inizio periodo è molto alto e pari a circa il 96%. Il grado di permanenza nell'area del lavoro per i dipendenti "non standard" si differenzia secondo la tipologia occupazionale considerata. Tra aprile 2001 e aprile 2002, l'indicatore si riduce dal 93% per i lavoratori a tempo indeterminato e orario parziale all'86% per i dipendenti con contratto a termine full-time e scende all'81% per i lavoratori a termine con orario ridotto. Nell'insieme, la probabilità di mantenere comunque, almeno a distanza di un anno, una qualche relazione di lavoro risulta piuttosto forte. E il risultato attenua il timore da più parti espresso sulla permanente instabilità occupazionale del lavoro "non standard".

Nelle richiamate *chances* di passaggio assume naturalmente particolare rilievo quella dal "non standard" a "standard". Queste mirano a identificare e misurare la stabilizzazione dei rapporti occupazionali successivi alla gran parte delle forme di flessibilità in entrata nel mercato del lavoro. Sotto tale profilo, la probabilità di transitare verso un'occupazione a tempo indeterminato full-time, sia attraverso la trasformazione di un precedente contratto con lo stesso datore di lavoro sia con un nuovo contratto, si differenzia in base alla condizione di partenza. Per ogni 100 lavoratori con contratto a termine full-time nell'aprile 2001 il 40% si colloca a un anno di distanza nella tipologia del lavoro "standard" alle dipendenze; l'incidenza scende al 20% per i lavoratori a tempo indeterminato e orario parziale e si abbassa ulteriormente al 14% per quelli a termine part-time (tra aprile 1998 e aprile 1999, le probabilità di passaggio sono rispettivamente pari a 37,6%, 15,8% e 17,6%).

Nel lavoro dipendente, la tipologia a termine full-time come quella part-time registra tassi di transizione verso l'occupazione a tempo indeterminato e orario pieno sempre più elevati nel Centro-Nord in confronto al Mezzogiorno. Nell'aprile 2002, l'accesso al lavoro "standard" interessa nel Nord il 43,9% degli occupati classificati dodici mesi prima come dipendenti a termine full-time ed il 13,7% di quelli classificati come dipendenti a termine part-time; nel Centro, i tassi di transizione aumentano al 47,2% ed al 18,8% rispettivamente mentre nel Mezzogiorno si riducono al 33,7% ed al 12,6% nell'ordine.

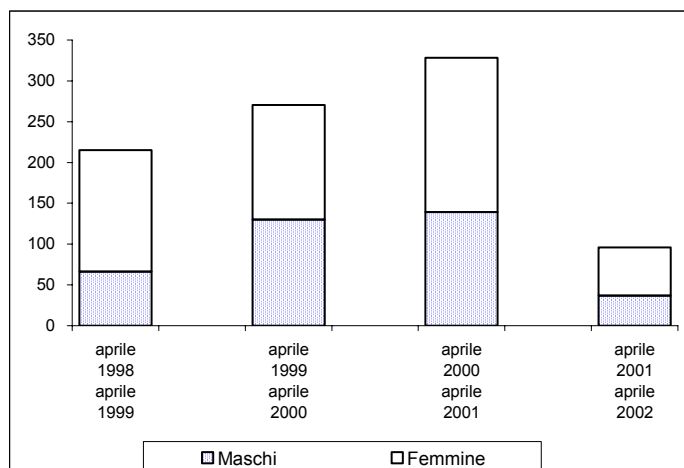


## Flussi in entrata, in uscita e permanenze nell'occupazione

Tra aprile 1998 e aprile 1999 la crescita del numero degli occupati, pari a 215mila unità, è determinata da entrate dalla non occupazione per 1.451mila unità e da uscite dall'occupazione alla non occupazione per 1.236mila unità (Tavola 4). Per i tre anni successivi le entrate si mantengono sempre superiori alle

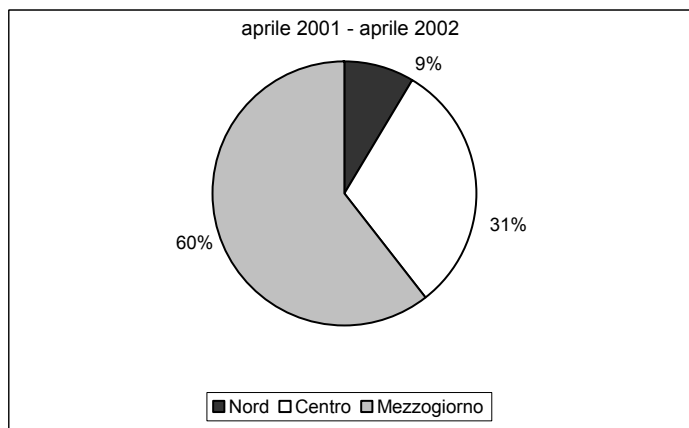
uscite, soprattutto nella componente femminile e in tutte le ripartizioni (Tavola 5). In tutti gli intervalli annuali considerati il totale dei movimenti occupazionali resta molto alto e almeno pari a 2.500mila unità. Tuttavia l'incremento netto di occupazione, in crescita nel primo triennio, si riduce notevolmente tra aprile 2001 e aprile 2002, risultando pari a circa un terzo di quello dell'anno precedente (Grafico 1). La flessione interessa sia la componente maschile sia quella femminile. La spinta fornita da quest'ultima all'aumento dell'occupazione rimane comunque prevalente contribuendo per circa il 60% all'incremento netto registrato nell'ultimo anno. Sebbene

Grafico 1 – Incremento netto dell'occupazione per sesso  
(migliaia di unità)



diffuso sull'insieme del territorio nazionale, il calo del saldo risulta particolarmente sensibile nelle regioni settentrionali. In effetti, nel corso dei quattro anni il contributo del Nord alla crescita dell'occupazione totale tende a ridimensionarsi fortemente. Tra aprile 1998 e aprile 1999, dei 215mila occupati in più registrati in base ai dati longitudinali circa la metà si colloca nel Nord; a distanza di tre anni appena il 9%. Corrispettivamente, aumenta l'importanza del Centro e, specie nell'ultimo anno, del Mezzogiorno (Grafico 2).

Grafico 2 – Contributi delle ripartizioni geografiche alla crescita dell'occupazione  
(valori percentuali)



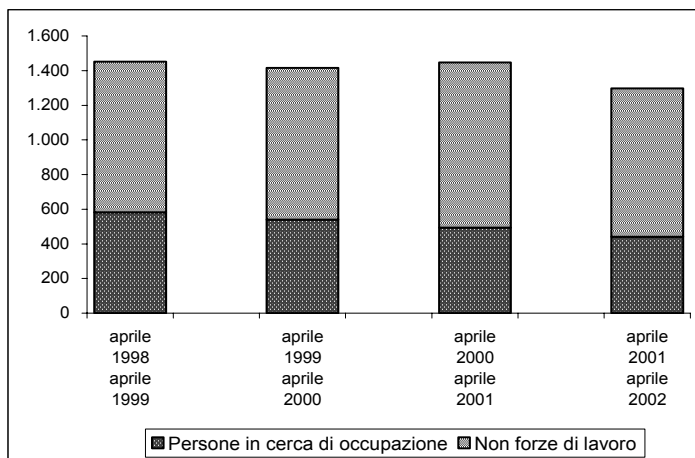
Tra aprile 1998 e aprile 1999 il 40% delle entrate nell'occupazione proviene dalla disoccupazione<sup>9</sup>; la restante parte dall'inattività<sup>10</sup>. Nel triennio successivo l'apporto delle persone in cerca di lavoro tende a ridursi rappresentando nell'aprile

2002 il 34% delle entrate complessive (Grafico 3). I nuovi ingressi nell'occupazione dalla disoccupazione trovano alimento soprattutto nel Mezzogiorno; quelli dall'inattività nel Nord. In tutti gli anni gli ingressi dalla disoccupazione coinvolgono in misura più accentuata gli uomini rispetto alle donne; quelli dalla inattività entrambi i sessi in proporzione analoga. Per gli individui classificati come disoccupati a inizio periodo, e che risultano occupati a fine periodo, circa i due terzi hanno precedenti esperienze di lavoro e il 40% una durata della ricerca di lavoro pari o superiore ad un anno (Tavola 10). In tale ultimo caso, la pressoché esaustiva collocazione del bacino della disoccupazione di lunga durata

nelle regioni meridionali comporta che la gran parte dei soggetti transitati nell'occupazione sia residente nel Mezzogiorno.

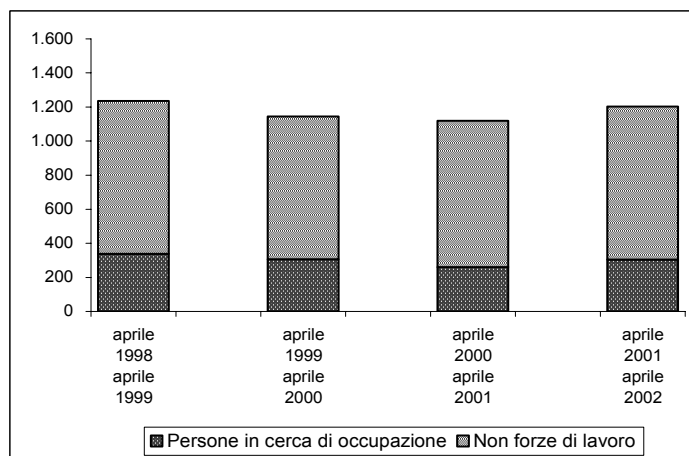
Tra aprile 1998 e aprile 1999 il 27% delle uscite dall'occupazione si colloca tra le persone in cerca di occupazione; il 73% tra gli inattivi. Tra aprile 2001 e aprile 2002 il 75% delle uscite sono classificate come non forze di lavoro (Grafico 4). Il numero delle uscite della componente maschile risulta costantemente più elevato. Tuttavia, nel caso delle uscite verso l'inattività l'ampia differenza di genere segnalata tra aprile 1998 e aprile 1999 (487mila uomini rispetto a 411mila donne) si restringe bruscamente già nel corso del successivo anno. Il prevalente numero di uscite verso le non forze di lavoro è ampiamente diffuso a livello territoriale. Nel Nord e nel Centro, a fronte di un individuo diretto verso la disoccupazione più di tre escono dall'occupazione verso l'inattività; nel Mezzogiorno circa due.

Grafico 3 – Movimenti in entrata nell'occupazione secondo la condizione a inizio periodo  
(migliaia di unità)



Il rapporto tra entrate e uscite, semplice ma efficace indicatore del ricambio occupazionale, cresce da 1,17 a 1,29 tra aprile 1999 e aprile 2001; si riduce a 1,08 ad aprile 2002, rimanendo sempre più alto per le donne. Nell'ultimo anno per ogni 100 uomini che sono usciti dall'occupazione ne sono entrati 106; per ogni 100 donne uscite ne sono entrate 110.

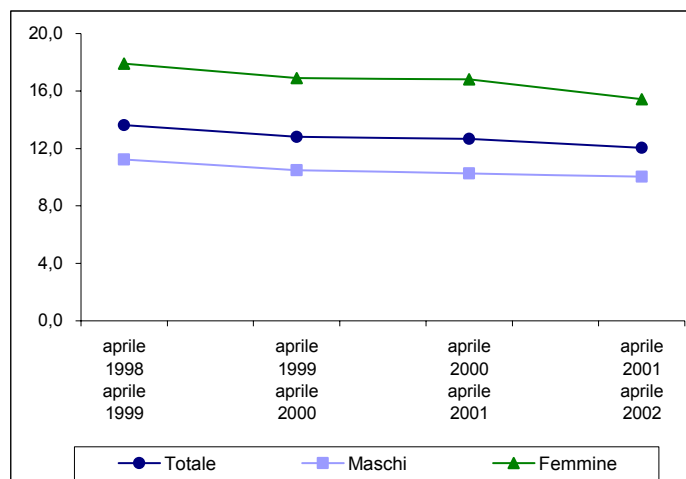
Grafico 4 – Movimenti in uscita dall'occupazione secondo la condizione a fine periodo  
(migliaia di unità)



Allo scopo di fornire una misura della mobilità complessiva si è calcolato anche il tasso di turnover, definito come il rapporto tra i movimenti totali nell'unità di tempo (somma delle entrate e delle uscite dall'occupazione) e lo stock di occupati a inizio periodo. L'indicatore si attesta al 13,7% tra aprile 1998 e aprile 1999 e manifesta successivamente un progressivo calo posizionandosi al 12,1% tra aprile 2001 e aprile 2002<sup>11</sup>. La componente femminile segnala tassi di entrata e di uscita sempre superiori a quelli della componente maschile (Tavola 4). Ne conseguono livelli di mobilità decisamente più elevati per le donne (Grafico 5). Ciò nonostante, il differenziale di genere nel tasso di turnover, pur restando ampio, si riduce da 6,6 punti percentuali tra aprile 1998 e aprile 1999 a 5,3 punti nell'ultimo anno. Il Mezzogiorno segnala livelli di mobilità decisamente più alti. Vi contribuisce la maggiore incidenza nell'area di lavori precari e settori (agricolo e delle costruzioni) dove i movimenti occupazionali sono strutturalmente più numerosi.

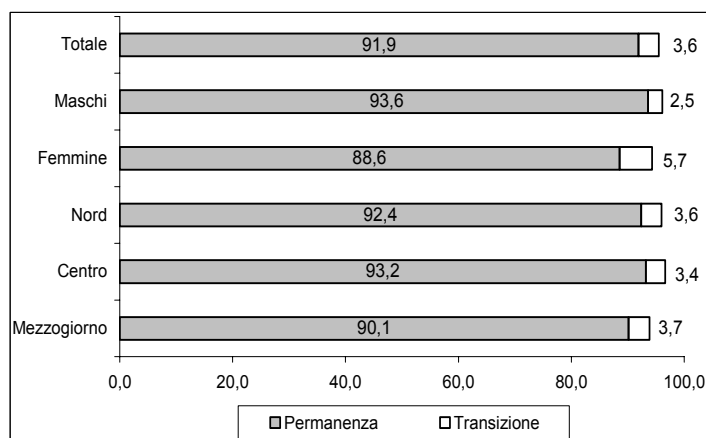
Nonostante la rilevante entità dei movimenti in entrata e in uscita, il mercato del lavoro rimane caratterizzato da un'elevata permanenza nell'occupazione. Circa il 94% delle persone occupate a inizio periodo lo sono anche dopo 12 mesi<sup>12</sup>. La forte stabilità nella condizione di occupato caratterizza entrambi i sessi e si mantiene tale per tutto il quadriennio (Tavola 4). Nel Nord e nel Centro la permanenza nell'occupazione risulta leggermente più robusta in confronto al Mezzogiorno (Tavola 5). Tuttavia, le elevate *chances* di rimanere nell'area del lavoro si differenziano nettamente per tipologia occupazionale segnalando fenomeni di segmentazione tra occupati garantiti e gruppi di occupati con minori prospettive e sicurezze lavorative.

Grafico 5 – Turnover complessivo e per sesso  
(valori percentuali)



Il tasso di permanenza nell'occupazione per le persone con un lavoro "standard" (autonomi a tempo pieno e dipendenti con contratto di durata indeterminata a orario pieno) a inizio periodo è molto alto e almeno pari, nel corso di tutto il periodo in esame, al 95%. L'indicatore si riduce leggermente se si considerano solo le persone che rimangono nella stessa tipologia di lavoro. Tra aprile 2001 e aprile 2002, per ogni 100 individui in una condizione "standard" a inizio periodo 92 ne fanno ancora parte a 12 mesi di distanza<sup>13</sup>. La permanenza nel lavoro "standard" si avvicina al 94% per la componente maschile; all'89% per quella femminile. Nel Mezzogiorno, la stabilità nell'occupazione "standard" è leggermente più contenuta rispetto alla restante parte del territorio nazionale (Grafico 6). I risultati distinti per genere e territorio relativi al 2001-2002 si discostano peraltro solo marginalmente da quelli degli anni precedenti (Tavole 6 e 7).

Grafico 6 – Lavoro "standard": tassi di permanenza e tassi di transizione verso il lavoro "non standard" per sesso e ripartizione geografica. Aprile 2001 - aprile 2002  
(valori percentuali)



Il tasso di permanenza nell'occupazione per i lavoratori classificati a inizio periodo come "non standard" (autonomi a tempo parziale e dipendenti con contratto a termine e/o a tempo parziale) è più contenuto e pari nell'ultimo anno all'85,9% (84,5% tra aprile 1998 e aprile 1999). L'indicatore registra una riduzione consistente se si considerano solo gli occupati rimasti nella medesima tipologia di lavoro. Nel periodo aprile 2001-aprile 2002, per ogni 100 persone in condizione "non standard" a inizio periodo circa 57 si trovano nella stessa condizione un anno dopo (la medesima incidenza si registra tra aprile 1998 e aprile 1999). Per le donne la permanenza nel "non standard" si approssima al 63%, circa

diciassette punti percentuali in più rispetto agli uomini. In confronto al Centro-nord, la probabilità di una persona di almeno 15 anni residente nelle regioni meridionali di restare nell'occupazione "non standard" è notevolmente più bassa (Grafico 7). Anche per il lavoro "non standard", i risultati disaggregati per sesso e territorio forniti dalle matrici di transizione del triennio 1998-2001 sono molto simili a quelli sopra richiamati per l'ultimo anno (Tavola 6 e 7).

In parallelo all'individuazione delle permanenze assumono particolare rilievo i dati relativi alle transizioni (Tavola 6 e 7). A fronte di una consistenza degli occupati "non standard" pari a 2.252mila unità nell'aprile 1998, 628mila si collocano un anno dopo nel lavoro "standard" (il 27,9%) e 144mila (il 6,4%) nella disoccupazione. Gli uomini presentano un tasso di transizione verso il lavoro "standard" più alto delle donne (37,0% contro il 21,9%). Il Mezzogiorno presenta valori simili a quelli del Nord (28,5% contro 27,9%). Anche il tasso di transizione verso la disoccupazione è più elevato per gli uomini (7,5%) rispetto alle donne (5,6%) e nel Mezzogiorno (9,5%) risulta più che doppio rispetto a quello del Nord (4,7%).

A tre anni di distanza, in confronto ad uno stock di 2.837mila persone che nell'aprile 2001 risultavano avere una occupazione "non standard", 835mila (il 29,4%) sono classificati nell'aprile 2002 nel lavoro "standard" e 127mila (4,5%) nella disoccupazione (Tavola 6). Il tasso di transizione verso l'occupazione "standard" continua ad essere significativamente più elevato per gli uomini (37,8%) rispetto alle donne (24,6%) mentre aumenta nel regioni centrali e meridionali. Il tasso di transizione verso la disoccupazione, resta comunque più elevato per gli uomini (5,6%) rispetto alle donne (3,8%) e nel Mezzogiorno (7,4%) risulta ancora più che doppio rispetto a quello del Centro-nord.

In sintesi, nel quadriennio considerato i tassi di transizione dal lavoro "non standard" a quello "standard" sono cresciuti, in particolare per le donne e nel Mezzogiorno; quelli verso la disoccupazione diminuiscono sull'insieme del territorio nazionale e per entrambi i sessi.

In questo quadro e con riguardo esclusivamente ai lavoratori dipendenti a termine (con orario a tempo pieno o parziale), la permanenza nell'occupazione coinvolge più dei quattro quinti dello stock iniziale; poco più dei due quinti rimane nella stessa tipologia di lavoro<sup>14</sup>. Ma la

Grafico 7 – Lavoro "non standard": tassi di permanenza e tassi di transizione verso il lavoro "standard" per sesso e ripartizione geografica. Aprile 2001 - aprile 2002 (valori percentuali)

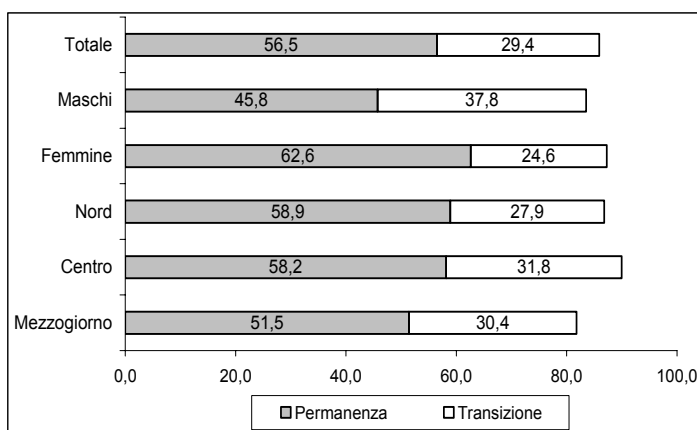
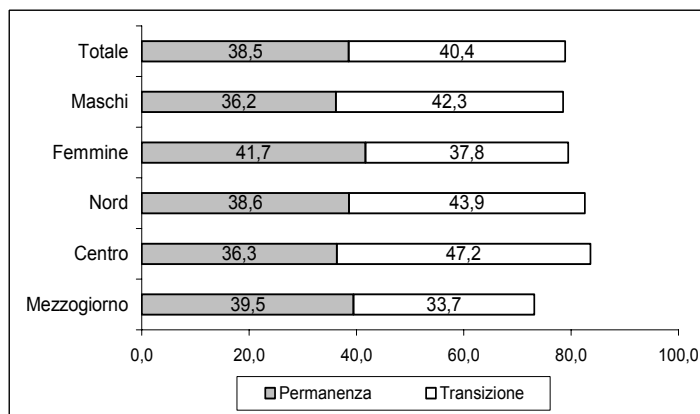


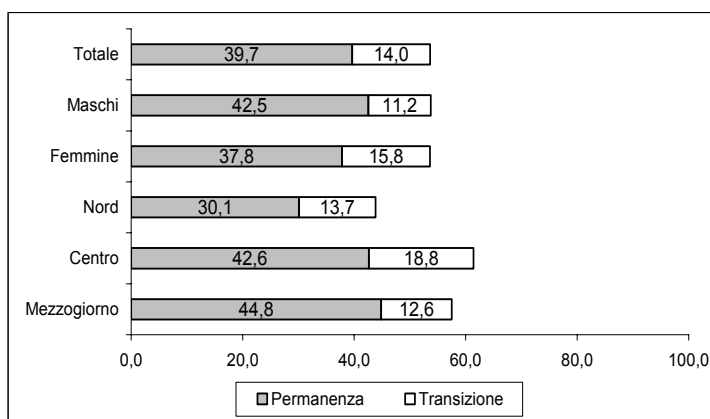
Grafico 8 – Lavoro dipendente a tempo determinato e orario pieno: tassi di permanenza e tassi di transizione verso il lavoro dipendente a tempo indeterminato e orario pieno per sesso e ripartizione geografica. Aprile 2001 - aprile 2002 (valori percentuali)



probabilità di rimanere occupato a termine, e quella di transitare verso un rapporto di lavoro a tempo indeterminato e orario pieno, si differenzia in base alla condizione di partenza<sup>15</sup>. Tra aprile 2001 e aprile 2002, un lavoratore con contratto a termine full-time presenta un tasso di permanenza nella stessa tipologia pari al 38,5% e un tasso di transizione verso un contratto a tempo indeterminato full-time pari al 40,4%. Sempre nell'arco dell'anno, per un lavoratore inizialmente occupato con contratto a termine part-time i tassi risultano rispettivamente pari al 39,7% e al 14% (Grafico 8 e 9).

Per la tipologia a termine full-time come per quella part-time il passaggio a dipendente a tempo indeterminato e orario pieno raggiunge il picco tra aprile 2000 e aprile 2001, con valori rispettivamente pari al 43,6% e al 20,8%. E' presumibile che tali risultati riflettano il sostegno fornito dall'inizio del 2001 alla diffusione delle posizioni lavorative più stabili dagli incentivi alle assunzioni a tempo indeterminato introdotti dalla Legge 388/2000 (Finanziaria 2001). L'incidenza delle transizioni in rapporto alla consistenza iniziale è sempre più elevata nel Centro-nord. Nell'aprile 2001, a fronte di uno stock di 393mila unità di dipendenti a termine full-time localizzati nel Nord, 173mila transitano nei successivi 12 mesi nell'occupazione a tempo indeterminato e orario pieno (43,9%); nel Centro, su di uno stock di 178mila unità ne transitano 84mila (47,2%); nel Mezzogiorno, in confronto ad una consistenza di 392mila unità, 132mila sono classificate nell'aprile 2002 a tempo indeterminato e orario pieno (33,7%). Esiti occupazionali più confortanti per il Centro-nord riguardano anche la tipologia lavorativa a tempo determinato part-time, dove peraltro i contenuti tassi di trasformazione riflettono scelte volontarie degli individui, in particolare delle donne, sulla prosecuzione di tale rapporto contrattuale (Tavola 7).

Grafico 9 – Lavoro dipendente a tempo determinato e orario parziale: tassi di permanenza e tassi di transizione verso il lavoro dipendente a tempo indeterminato e orario pieno per sesso e ripartizione geografica. Aprile 2001 - aprile 2002 (valori percentuali)



## Flussi in entrata, in uscita e permanenze nella disoccupazione

In tutto il quadriennio i flussi in uscita dalla disoccupazione risultano sempre superiori a quelli in entrata (Tavola 8). Tuttavia, la riduzione del numero dei disoccupati risulta progressivamente più ampia nel corso del primo triennio, posizionandosi a -246mila unità tra aprile 2000 e aprile 2001, mentre diviene molto più contenuta nell'anno successivo, attestandosi su di un livello pari a -28 mila unità (Grafico 10). La dinamica del saldo caratterizza dunque il periodo in esame in due fasi: la prima fino a tutto l'aprile 2001, la seconda negli ultimi 12 mesi.

Nel corso del primo triennio la diminuzione del numero dei disoccupati è sintesi della continua riduzione delle uscite e dell'ininterrotto ma più forte calo delle entrate. In tale periodo, il restringimento dell'area della disoccupazione riguarda sia la componente maschile sia quella femminile ed è diffuso sull'insieme del territorio nazionale. Tra aprile 2001 e aprile 2002, il modesto calo della disoccupazione riflette l'affievolirsi delle uscite associato alla repentina crescita delle entrate. La modesta flessione del numero dei disoccupati è peraltro imputabile esclusivamente alle donne e, sotto il profilo territoriale, al Centro-nord (Tavola 9). La distanza tra i tassi di uscita e di entrata cresce dunque progressivamente fino all'aprile 2001 per poi restringersi bruscamente. In ogni caso, al pari dell'occupazione, anche l'andamento della disoccupazione viene prodotto nel corso degli anni da un elevato movimento complessivo delle entrate e delle uscite: da circa 2.440mila unità dell'aprile 1998-aprile 1999 a 1.970mila dell'aprile 2001-aprile 2002.

Nell'aprile 1999 il 29% delle entrate nella disoccupazione proviene dall'occupazione; la rimanente parte dalle non forze di lavoro. Nel corso del successivo biennio le incidenze rimangono sostanzialmente invariate. Tra aprile 2001 e aprile 2002, il numero delle entrate provenienti dall'occupazione aumenta arrivando a incidere per il 31% del totale degli ingressi (Grafico 11). Vi contribuisce il maggiore numero di passaggi dallo stato di occupato a quello di disoccupato di persone residenti nelle regioni settentrionali e, soprattutto, in quelle meridionali. A tale area sono peraltro imputabili, per tutto l'arco temporale esaminato, i tre quinti delle entrate nella disoccupazione da una precedente condizione di inattività. Circa il 56% del totale dei movimenti in entrata dall'occupazione

Grafico 10 – Saldo tra entrate e uscite dalla disoccupazione per sesso  
(migliaia di unità)

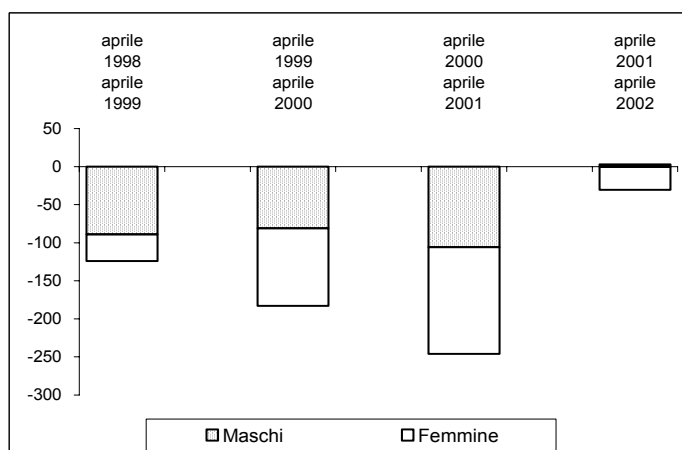
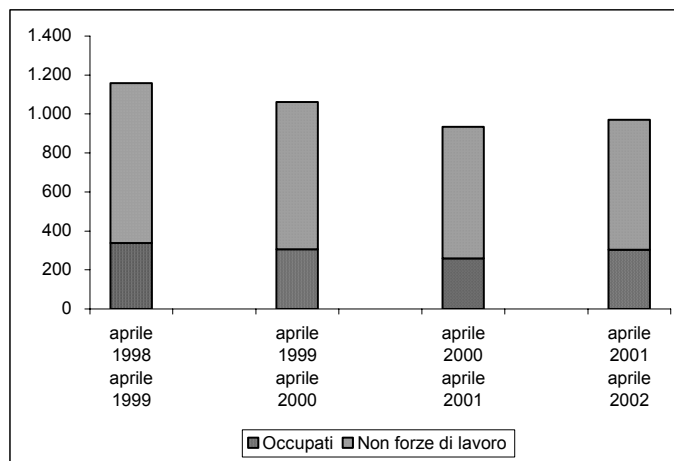


Grafico 11 – Movimenti in entrata nella disoccupazione secondo la condizione a inizio periodo  
(migliaia di unità)



interessa costantemente gli uomini. Le entrate nella disoccupazione dalle non forze di lavoro distinte per genere manifestano un andamento contrapposto. All'aumentato apporto della componente maschile (dal 37% del periodo aprile 1998-aprile 1999 al 42% dell'ultimo anno) si associa il progressivo calo di quella femminile.

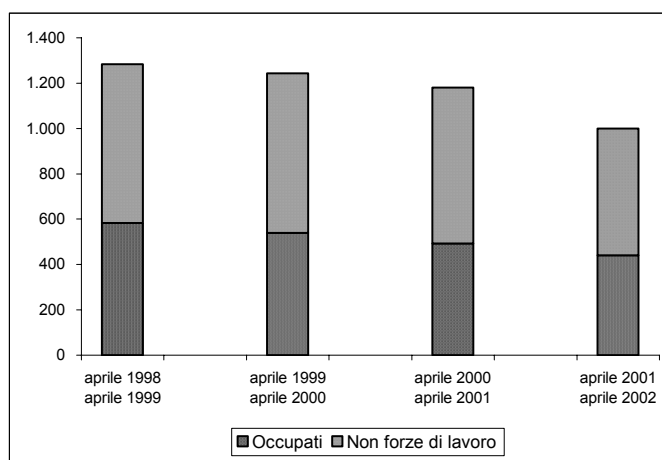
L'analisi delle uscite dalla disoccupazione consente di completare il quadro già presentato con l'esame delle entrate nell'occupazione. In particolare, dalle informazioni fornite dalle uscite dalla disoccupazione verso l'occupazione è possibile individuare i segmenti di popolazione, e le relative caratteristiche, con maggiore/minore probabilità di transitare in una condizione occupazionale a distanza di 12 mesi<sup>16</sup>.

Tra aprile 1998 e aprile 1999 il 45% del flusso in uscita dalla disoccupazione è diretto verso l'occupazione; la rimanente parte si sposta nell'inattività. Alla fine del successivo biennio, l'incidenza dei passaggi verso la condizione di occupato si porta al 41%, per poi risalire di circa tre punti percentuali nel periodo aprile 2001-aprile 2002 (Grafico 12). Sotto il profilo territoriale, e durante l'intero periodo, il Mezzogiorno assorbe circa i tre quinti

delle uscite dalla disoccupazione in direzione dell'inattività e solo il 45% di quelle verso l'occupazione. Come per le entrate dallo stato di occupato, anche per le uscite in direzione dell'occupazione si riscontra una forte stabilità nei dati disaggregati per sesso, con una quota della componente maschile permanentemente collocata poco al di sopra della metà del flusso complessivo in uscita verso l'occupazione. Fenomeni di accentuata persistenza attengono pure le uscite dalla disoccupazione verso l'inattività: circa sei ogni dieci uscite interessano, per tutto il quadriennio, le donne.

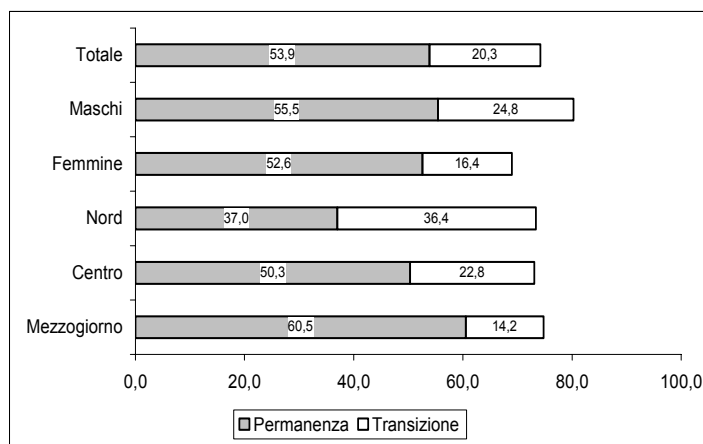
Nell'ultimo quadriennio risulta in leggera crescita la permanenza nella disoccupazione. La quota di persone in cerca di occupazione che a 12 mesi di distanza si ritrova nella stessa condizione<sup>17</sup> passa dal 51,8% tra aprile 1998 e aprile 1999 al 53,9% tra aprile 2001 e aprile 2002. In sostanza più della metà dei disoccupati ad inizio periodo risulta ancora tale a fine periodo (Tavola 8). La componente maschile registra tassi di permanenza nella disoccupazione superiori a quelli della componente femminile (Grafico 13). Tuttavia, nell'arco del periodo considerato, i tassi di permanenza crescono in misura relativamente più sostenuta per le donne (dal 49,6% di aprile 1998-aprile 1999 al 52,6% di aprile 2001-aprile 2002) rispetto agli uomini (dal 54,1% al 55,5%). Nel Nord la condizione di stabilità nella disoccupazione non solo è sempre più bassa in confronto alle restanti ripartizioni ma diviene anche sempre meno rilevante. Nelle regioni settentrionali i tassi di permanenza scendono dal 42,4% del primo anno al 37,0% dell'ultimo mentre in quelle centrali passano dal 51,5% al 50,3%. Nelle regioni meridionali invece per ogni 100 disoccupati nell'aprile 1998 55,6 si trovano nella stessa condizione un anno dopo; sempre per ogni 100 disoccupati nell'aprile 2001 60,5 restano tali aprile 2002 (Tavola 9).

Grafico 12 – Movimenti in uscita dalla disoccupazione secondo la condizione a fine periodo  
(migliaia di unità)



Con riferimento ai tassi di uscita, si riduce leggermente nel corso del quadriennio la quota di persone alla ricerca attiva di un impiego che risulta occupata a 12 mesi di distanza: dal 22% di aprile 1998-aprile 1999 al 20% dell'ultimo anno. Tali risultati sintetizzano comunque marcate differenze sia per sesso sia, soprattutto, a livello territoriale (Tavola 8 e 9). Nella componente maschile i tassi di uscita verso l'occupazione si collocano costantemente intorno al 25%, tra sei e otto punti percentuali in più rispetto a quella femminile. Le *chances* di un disoccupato di trovare un lavoro nell'arco di un anno sono nel Nord almeno doppie rispetto al Mezzogiorno. Più in particolare, tra aprile 2001 e aprile 2002, nel Nord ogni 100 disoccupati 36 trovano un'occupazione; nel Centro e nel Mezzogiorno, 23 e 14 rispettivamente (tra aprile 1998 e aprile 1999, 34 nel Nord, 24 nel Centro e 17 nel Mezzogiorno).

Grafico 13 – Disoccupati: tassi di permanenza e tassi di transizione verso l'occupazione per sesso e ripartizione geografica  
Aprile 2001 -aprile 2002  
(valori percentuali)



Il pur modesto calo del tasso di uscita verso l'occupazione riscontrato tra l'inizio e la fine del periodo considerato riassume tassi di uscita in flessione verso il lavoro "standard" (dall'11,8% di aprile 1998-aprile 1999 al 10,4% di aprile 2001-aprile 2002) e sostanzialmente invariati verso il lavoro "non standard" (dal 10% al 9,9%). Nel caso del lavoro "standard", le donne segnalano tassi di uscita decisamente inferiori rispetto agli uomini (8,4% contro 15,6% nel corso del primo periodo; 6,6% contro 14,7% nell'ultimo); nel lavoro "non standard" i tassi di uscita distinti per sesso risultano invece molto simili e intorno al 10% sia all'inizio sia alla fine del periodo in esame (Tavola 10). Sotto il profilo territoriale, il Mezzogiorno mette in risalto ancora una volta la perdurante situazione di relativa maggiore difficoltà nel passaggio dalla disoccupazione all'occupazione (Tavola 11). Nell'area meridionale, i tassi di uscita verso il lavoro "standard" sono sempre pari a circa la metà di quelli del Nord (7,9% e 16,3% tra aprile 2001 e aprile 2002); quelli verso il lavoro "non standard" arrivano a essere inferiori per più di tre volte (6,3% nel Mezzogiorno e 20,1% nel Nord, sempre tra aprile 2001 e aprile 2002).

Come nelle attese, la probabilità di transitare verso l'occupazione è inversamente correlata alla durata del periodo di disoccupazione. Il fenomeno riguarda entrambi i sessi e non manifesta differenze apprezzabili a livello territoriale. In sintesi, gli individui che cercano lavoro da meno di sei mesi segnalano un esito occupazionale superiore di almeno due volte in confronto a quelli la cui durata di ricerca di un impiego si protrae da dodici mesi o più. Nel corso del quadriennio, il primo gruppo mantiene peraltro stabili intorno al 34% i tassi di uscita verso l'occupazione; il secondo registra una progressiva diminuzione dell'indicatore dal 15,1% al 12,9% (Tavola 10). Le difficoltà a trovare lavoro per i disoccupati di lunga durata si amplificano nelle regioni meridionali. In tale area appena 10 individui ogni 100 alla ricerca di un lavoro da almeno un anno riescono a trovare un'occupazione; 22 e 16, rispettivamente nel Nord e nel Centro.

L'esperienza professionale acquisita rappresenta un fattore determinante nell'aumentare la probabilità di lasciare la disoccupazione e raggiungere una condizione occupazionale. I tassi di uscita di coloro che dichiarano di avere avuto un'occupazione in passato (dal 29,8% tra aprile 1998-aprile 1999 al 27,5% tra



aprile 2001-aprile 2002) superano di due volte quelli degli individui che non hanno mai lavorato (Tavola 10). Inoltre, sia per gli ex-occupati che per le persone senza esperienza i tassi di uscita verso l'occupazione degli uomini risultano decisamente più elevati in confronto a quelli delle donne. Nel quadriennio, la distanza tra i tassi di uscita verso l'occupazione dei due gruppi di disoccupati (con e senza esperienza) permane piuttosto ampia nel Mezzogiorno, aumenta nel Centro e tende ad annullarsi nel Nord. Tra aprile 2001 e aprile 2002, il Mezzogiorno registra tassi di uscita del 21,6% per i disoccupati con precedenti esperienze e del 9,6% per quelli senza esperienza; il Centro del 27,8% e del 17,4%; il Nord del 36,3% e del 36,6% nell'ordine (Tavola 11).

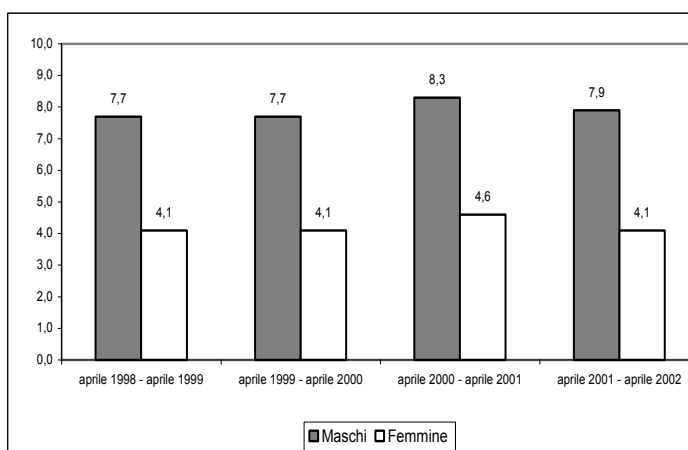
## Flussi in entrata, in uscita e permanenze delle non forze di lavoro

Con riferimento alla classe d'età 15-64 anni, il saldo tra entrate e uscite dall'inattività diminuisce costantemente (passando da -130mila unità tra il aprile 1998 e aprile 1999 a -105mila tra aprile 2001-aprile 2002). Al calo, inizialmente dovuto in gran parte alla sola componente femminile, contribuiscono successivamente entrambi i sessi in misura pressoché analoga (Tavola 12). Come per l'occupazione e la disoccupazione, anche l'andamento della popolazione inattiva viene prodotto nel corso degli anni da un elevato movimento complessivo delle entrate e delle uscite: da circa 3.140mila unità del periodo aprile 1998-aprile 1999 a circa 2.850mila dell'ultimo periodo.

Circa il 90% degli inattivi di 15-64 anni rimane nella stessa condizione a 12 mesi di distanza, senza variazioni significative nell'arco dei quattro periodi considerati. Le donne sono circa il doppio degli uomini (circa 9 milioni e mezzo rispetto a circa 4 milioni e 300mila uomini), e tale divario si mantiene pressoché costante nel periodo considerato (Tavola 12). Stabile è anche la quota di persone inattive, che rimangono tali a 12 mesi di distanza, nelle diverse ripartizioni territoriali. Tali quote risultano pari a circa 5 milioni e mezzo nel Nord, 2 milioni e 600mila nel Centro e 5 milioni e 600mila nel Mezzogiorno (Tavola 13).

La quota percentuale di coloro che cambiano condizione lavorativa dopo un anno è quindi ridotta rispetto al livello della permanenza nello stesso stato, ma, essendo l'aggregato delle persone inattive molto numeroso, l'analisi delle transizioni in uscita dalle non forze di lavoro verso l'aggregato delle persone in cerca di occupazione e verso gli occupati riguarda comunque circa 1 milione e mezzo persone (con un calo nell'ultimo periodo considerato a 1 milione 476mila persone) e presenta elementi di notevole interesse (Tavola 12). Tra aprile 1998 e aprile 2002 la quota di persone appartenenti alle non forze lavoro che sono risultate occupate a 12 mesi di distanza è rimasta stabile intorno al 5,3% per ogni intervallo annuale considerato, fatta eccezione per l'intervallo tra aprile 2000-aprile 2001, periodo durante il quale tale quota si è attestata attorno al 5,8% (circa 895mila persone). I tassi di transizione degli uomini risultano costantemente superiori a quelli delle donne (Grafico 14). Infatti, per ogni 100 uomini appartenenti alle non forze di lavoro ad inizio periodo circa 8 entrano nell'occupazione (con un picco di 422mila nel periodo aprile 2000-aprile 2001); per ogni 100 donne circa 4 (con un picco di 473mila nel periodo aprile 2000-aprile 2001).

Grafico 14 - Non forze di lavoro 15-64 anni: tassi di transizione verso l'occupazione per sesso (valori percentuali)



Il passaggio dall'inattività all'occupazione si differenzia a livello territoriale. Nel Nord la quota di inattivi entrati nell'occupazione dopo 12 mesi riguarda circa il 6% delle persone; nel Centro circa il 5% (con un calo al 4,5% nell'ultimo periodo); nel Sud, dopo una lieve discesa nel primo biennio (dal 4,6% al 4,2%) i tassi di uscita verso l'occupazione si portano al 5% (Grafico 15). Le transizioni risentono delle particolarità dell'aggregato della popolazione inattiva. Tale aggregato si compone delle persone

non classificate occupate o in cerca di occupazione. Con riguardo alla condizione dichiarata gli inattivi possono essere distinti tra casalinghe/i, studenti, ritirati dal lavoro e altri. In particolare, in tale ultimo gruppo rientrano coloro che pur dichiarandosi in cerca di prima occupazione o disoccupato (alla ricerca di una nuova occupazione) non soddisfano i criteri definitori per essere classificati come persone in cerca di occupazione.

Ciò premesso, tra aprile 2001 e aprile 2002 gli studenti che transitano verso l'occupazione sono il 6,1%, con poca differenza tra uomini e donne, le casalinghe (e/o i casalinghi) il 3,1% e i ritirati dal lavoro si collocano ad un livello ancora più basso (2,1%). I dati sono sostanzialmente stabili per l'intero periodo (Tavola 14). Sotto il profilo territoriale, invece, i tassi di uscita manifestano talune divergenze soprattutto per quanto attiene gli studenti (Tavola 15). L'aggregato degli "altri" registra tassi di uscita nettamente superiori (17,0% tra aprile 2001 e aprile 2002) in quanto riflette la consistente presenza al suo interni di individui che, presentando caratteristiche simili alle persone in cerca di occupazione, potrebbero condividere con queste simili *chances* di passaggio all'occupazione.

Tra gli inattivi valori più alti si osservano per coloro che cercano lavoro non attivamente (16,4% nel periodo aprile 2001-aprile 2002) rispetto a coloro che non cercano lavoro (5,9% sempre nel periodo aprile 2001-aprile 2002).

Tra aprile 1998 e aprile 2002 il numero di persone appartenenti alle non forze di lavoro che, a 12 mesi di distanza, cercano lavoro è progressivamente diminuita da 813mila unità del periodo 1998-1999 fino a 663mila unità del periodo 2001-2002. La quota di donne che transita verso la ricerca di lavoro è inferiore a quella degli uomini. Il fenomeno

Grafico 15 - Non forze di lavoro 15-64 anni: tassi di transizione verso l'occupazione per ripartizione geografica (valori percentuali)

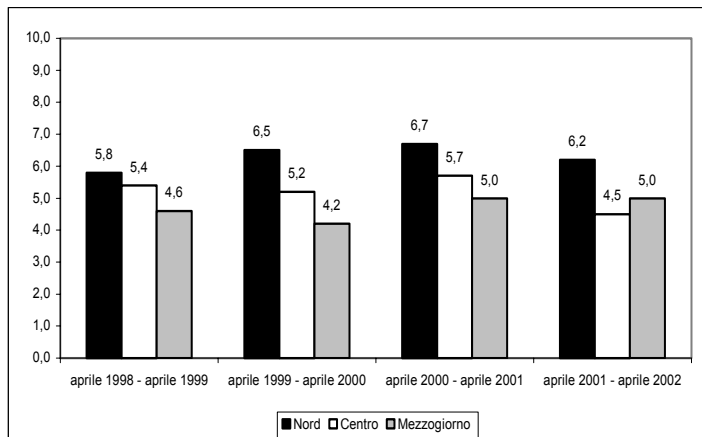


Grafico 16 - Non forze di lavoro 15-64 anni: tassi di transizione verso la disoccupazione per sesso (valori percentuali)

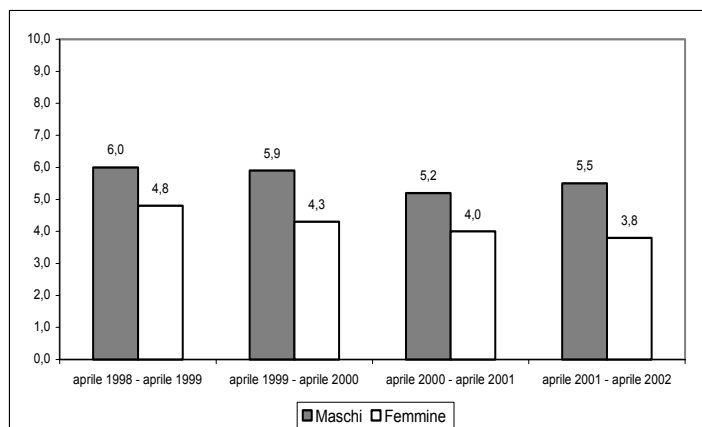
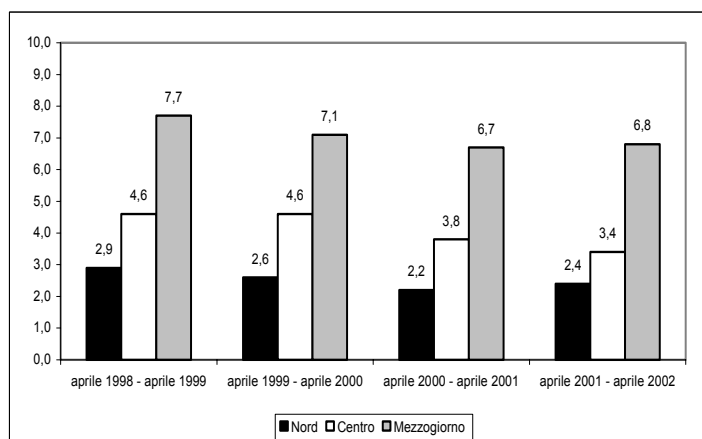


Grafico 17 - Non forze di lavoro 15-64 anni: tassi di transizione verso la disoccupazione per ripartizione geografica (valori percentuali)



persiste per tutto il quadriennio. Tra aprile 2001 e aprile 2002, il tasso di transizione della componente femminile verso la disoccupazione è pari al 3,8%; quello della componente maschile al 5,5% (Grafico 16). Tuttavia, in termini assoluti, il numero di donne che transita dall'inattività alla ricerca di un lavoro rimane nel periodo esaminato sempre maggiore in confronto a quello degli uomini.

Sotto il profilo territoriale, i tassi di transizione verso la disoccupazione risultano differenziati (Grafico 17). Nel Mezzogiorno risultano più che doppi rispetto a quelli del Nord, e tale rapporto rimane pressoché costante nei quattro periodi considerati. Nel Centro, i tassi di transizione dall'inattività alla ricerca di lavoro tendono a diminuire e si avvicinano progressivamente a quelli del Nord.

Come nel caso dei flussi verso l'occupazione, il gruppo degli "altri" manifesta valori dei tassi di transizione verso la disoccupazione nettamente superiori alle restanti componenti dell'inattività, con un picco del 20,1% tra aprile 1999 e aprile 2000. Valori più elevati dei tassi di transizione si registrano per gli individui che cercano lavoro non attivamente (28,0% nel periodo aprile 2001-aprile 2002) in confronto a quelli che non cercano lavoro (5,8% sempre nel periodo aprile 2001-aprile 2002).

---

<sup>1</sup> Per maggiori dettagli sulla ristrutturazione del 1990 e la successiva del 1992, nonché sulla revisione del 1999 si veda: *Istat, Forze di Lavoro, Media 2001, Annuari, 2002*. Le prime stime dei movimenti della popolazione, basate sulla Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro, risalgono agli inizi degli anni settanta e sono riportate in *Istat, Forze di lavoro e flussi di popolazione, Supplemento straordinario al Bollettino mensile di statistica, n. 5, 1974*.

<sup>2</sup> Inclusi gli individui che si trovano temporaneamente all'estero.

<sup>3</sup> Al riguardo un'estesa esposizione viene fornita nella Nota Metodologica.

<sup>4</sup> Per transizioni in entrata e in uscita si intendono i flussi lordi che determinano il saldo evidenziato dai dati trasversali.

<sup>5</sup> Ciò non significa che questa parte di popolazione sia rimasta per tutto il periodo nello stesso stato.

<sup>6</sup> L'utilizzo dei tassi di turnover implica il calcolo dei tassi di entrata con riferimento allo stock a inizio periodo. E' comunque possibile calcolare i tassi di entrata anche come rapporto tra i flussi in entrata e lo stock di fine periodo. In tal caso, essi forniscono l'incidenza degli individui classificati a inizio periodo nello stesso (diverso) stato sullo stock finale.

<sup>7</sup> Cfr. *Istat, Forze di lavoro e flussi di popolazione, pag. 7, cit.*

<sup>8</sup> Come riportato a pag. 4, i tassi di permanenza e di uscita, anche denominati nel testo come tassi di transizione, vengono utilizzati per indicare, con una terminologia non strettamente rigorosa, le probabilità di permanenza o di transizione.

<sup>9</sup> D'ora in poi il termine disoccupazione viene usato in alternativa a quello di persone in cerca di occupazione.

<sup>10</sup> Il forte livello delle entrate nell'occupazione dall'inattività risente della struttura longitudinale adottata, ossia dell'osservazione della condizione degli individui a dodici mesi di distanza. E' plausibile che il passaggio dalla condizione precedente di inattivo a quella successiva di occupato non sia stato diretto. E' possibile cioè che almeno parte di questi individui sia transitata nel corso dell'anno nella condizione di persona in cerca. Ma tale flusso non può essere rilevato dai dati longitudinali da noi utilizzati.

<sup>11</sup> I risultati del turnover rappresentano una sottostima della effettiva mobilità prodottasi nel mercato del lavoro nell'intero anno. Ciò in quanto il turnover è calcolato su dati riferiti a due precisi istanti temporali e non tiene conto dei movimenti che possono essere intervenuti e compensatisi nell'anno. In ogni caso il turnover non registra gli eventuali cambiamenti di occupazione che potrebbero essere intervenuti per le persone che risultano occupate sia a inizio sia a fine periodo.

<sup>12</sup> Il risultato include coloro che hanno interrotto un lavoro e ne hanno iniziato un altro.

<sup>13</sup> La permanenza nel lavoro "standard" tiene anche conto degli autonomi a orario pieno transitati nel corso dell'anno nei dipendenti permanenti a orario pieno e viceversa.

<sup>14</sup> L'area del lavoro dipendente a termine identificata dalla RTFL include i rapporti contrattuali con esplicita apposizione di una scadenza, i contratti a causa mista (formazione-lavoro e apprendistato), il lavoro interinale. Inoltre, in base all'attuale questionario della RTFL, almeno parte dei soggetti con collaborazioni coordinate e continuative potrebbe autodichiararsi ed essere classificato come lavoratore dipendente a termine.

<sup>15</sup> Le transizioni comprendono sia le trasformazioni dei contratti con lo stesso datore di lavoro sia i nuovi contratti.

<sup>16</sup> Nei diversi segmenti di popolazione, le probabilità dipendono non solo da quanto una certa caratteristica viene richiesta dal mercato ma anche dal numero di persone che, in ciascun segmento, possiede la caratteristica domandata.

<sup>17</sup> Queste persone non sono necessariamente alla ricerca attiva di un'occupazione per tutti i dodici mesi in quanto potrebbero avere iniziato e terminato un lavoro nel corso dell'anno.